I dirigenti della Regione denunciano i gravissimi ritardi del governo

A due anni dal terremoto ancora in Lucania non s'è visto un soldo

Conferenza stampa a Roma - Su un danno stimato di 4400 miliardi il ministero del Bilancio ne riconosce solamente 1000 - Ma non sono mai arrivati - Bloccata la ricostruzione - Cinquantamila disoccupati - Lo sforzo degli enti locali

ROMA — Potevano tentare di nuovo la «via crucis» che porta fino a Palazzo Chigi o addirittura in qualche più periferico ministero. Stavolta, invece, stanchi di molte promesse sono venuti a Roma per affidare alla stampa la denuncia sulle condizioni in cui il governo tiene la loro regione, povera e priva dei grandi mezzi d'informazione che possano arrivare nei cuori politici della Capitale: la Basilicata del post terremoto.

L'ufficio di presidenza, al gran completo, della Regione, il presidente della giunta, sindaci, assessori ieri mattina, alla Residenza di Ripetta, sia pure con differenze d'accenti, non si sono divisi. Sono stati univoci: il governo sta bloccando, boicottando, impedendo insomma di fatto la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dal sisma.

Diamo, subito, il simbolo di questa regione così martoriata dal terremoto del novembre '80 e così duramente, oggi, emarginata: il danno complessivo subito dalla Lucania fu di 4400 miliardi di cui 2400 nell'edilizia privata.

Bene, il ministero del Bilancio non solo ha stimato il danno in quest'ultimo settore in «soli» mille miliardi ma a distanza di due anni ancora non s'è vista una lira. Questa è la verità: chi s'è voluto ricostruire una parvenza di abitazione ha dovuto tirar fuori i soldi personalmente e non si sa se li ha presi da un cappello magico o più semplicemente dalle banche con i tassi d'interesse che sappiamo. Oltre al danno, dunque, anche le beffe.

Il CIPE, poi, con un'ulteriore riduzione di questi mille miliardi ne ha assegnati per il triennio 81-83 appena 450.

Ma questi soldi finora non sono stati mai spesi per il semplice motivo che non sono mai arrivati in cassa. E solo ieri sera a Potenza si è potuta firmare una «convenzione tipo» tra i Comuni e le aziende di credito che prevede un meccanismo di apertura di credito, mediante anticipazioni bancarie, permettendo di accelerare i tempi della ricostruzione. Eppure la Regione, gli Enti locali, la comunità lucana hanno lavorato sodo in questi due anni.

«Abbiamo tutte le carte in regola» hanno detto in coro i due presidenti della giunta e del Consiglio, Azzarà e Guarino, il compagno Mario Lettieri, vice presidente dell'assemblea regionale, l'assessore alla ricostruzione Schettini. In assenza di fondi, i cittadini della Basilicata hanno presentato alle Commissioni comunali 6.000 perizie di riparazione e ricostruzione per 350 miliardi, tremila delle quali sono state approvate. Ma i ritardi dei flussi di denaro penalizzano, anzi vanificano, il lavoro fatto aggiungendo alla povertà la più tragica delle disillusioni.

Sono pronti anche 22 piani regolatori generali, 49 piani di recupero, 27 per l'edilizia economica e popolare, 30 per insediamenti produttivi.

E qui veniamo al secondo, drammatico, punto per l'avvenire stesso di questa piccola e dignitosa regione meridionale. Non solo la reazione delle popolazioni di Potenza, dei 9 comuni dichiarati «disastrati» e dei 63 «gravemente danneggiati» di fronte alla sciagura, di così immense proporzioni, fu di grande compostezza ma dall'insieme della società civile è venuta, in questo tempo, una prova di grande maturità. Un esempio — certo non l'unico — è costituito dall'imprenditoria, che ha presentato appunto molte domande per nuovi insediamenti che potrebbero dare occupazione a circa seimila persone. La Regione, dal canto suo, è riuscita ad attrezzare ben sette aree. Sarebbe dunque, anche qui, tutto pronto. Ma il ritardo dei finanziamenti fa rimanere tutto sulla carta.

E non è che la Lucania abbia un patrimonio economico da spendere. Tutt'altro. I disoccupati, soprattutto giovani, sono ben cinquantamila. Il timore è che s'instauri una dinamica opposta a quella che ci fu in Friuli dopo il '76. Lì venne fatto di tutto — dicono gli uomini politici lucani — per far rinascere un tessuto economico. Qui tra un 'po' se le cose non si muovono rischiamo un esodo forzoso e di massa.

I lucani sostengono di non voler essere «antagonisti» rispetto ai campani e a Napoli. Si aspettano un nuovo provvedimento, diciamo, unitario che aiuti tutto il territorio colpito a rialzarsi velocemente in piedi. E si aspettano soprattutto che si faccia in fretta. Pena un'ulteriore, e stavolta definitiva, decadenza.

Mauro Montali

Ignorando la legge sulla scuola superiore

Per gli esami di maturità Bodrato inventa una maxi riforma

ROMA — Il ministro della Pubblica istruzione — stralciando la riforma della secondaria superiore — ha annunciato che la legge che riforma gli esami di maturità andrà presto al Parlamento. Così probabilmente, dal giugno del prossimo anno scolastico, il 1983-84, i 380 mila candidati alla maturità sosterranno non più due ma tre prove scritte (italiano più due specifiche) e un colloquio su tutte le discipline dell'ultimo anno. Le commissioni d'esame saranno composte per due terzi da commissari esterni e per un terzo da insegnanti interni all'istituto. Infine il diploma conseguito «darà diritto — si legge nell'articolo 7 della legge — all'accesso all'Università per corsi aventi piani di studio coerenti con il corso di studio seguito e, con il superamento di esami integrativi, a quei corsi i cui piani di studi richiedono una necessaria integrazione». Bodrato, comunicando all'ANSA la sua decisione di presentare al Consiglio nazionale della Pubblica istruzione e al Consiglio dei ministri la riforma della maturità, si è detto convinto che il Parlamento lo approverà in tempi «normali». Della legge di riforma della secondaria superiore — già approvata alla Camera e ora in discussione al Senato — il ministro ha parlato in termini tranquillizzanti («è ormai prossima all'approvazione», «il testo sarà licenziato per la fine di gennaio anche dalla Camera cui spetta l'ultima parola di ratifica delle decisioni adottate da Palazzo Madama»). Non ha invece spiegato perché abbia voluto stralciare con tanta, inutile fretta da quella legge organica una parte importantissima quale gli esami di maturità.

La reazione del PCI non poteva che essere quella, negativa, espressa dal responsabile della sezione scuola Giovanni Berlinguer. «Una riforma degli esami di maturità è necessaria — ha detto Berlinguer —. Ma è assurdo stabilire come si conclude un ciclo di studi (la scuola secondaria) e come si entra in quello successivo (Università) senza aver prima definito gli scopi e gli ordinamenti di queste scuole. La riforma della secondaria superiore è imminente? Bene. Si proceda con rapidità al Senato. Noi ci opporremo però con fermezza ad ogni stralcio che preceda il varo definitivo della legge e che contribuisca così a svuotarla o a rinviarla. E ci auguriamo che anche gli insegnanti e gli studenti si oppongano».

Si concluderà domani a Bologna

Da ieri a congresso federalisti europei

BOLOGNA — Il Movimento Federalista Europeo (MFE) ha aperto ieri a Bologna il suo undicesimo congresso nazionale con la relazione del presidente Mario Albertini e il saluto delle autorità comunali, provinciali e regionali. In serata si è tenuto un dibattito sul tema «La riforma istituzionale della Comunità», introdotto dall'on. Altiero Spinelli, deputato al parlamento europeo eletto, come indipendente, nelle liste del Pci, e relatore della commissione permanente per i problemi istituzionali dello stesso parlamento. Il congresso, che ha per slogan «Un governo europeo per l'unità dell'Europa, per la pace nel mondo, per la giustizia internazionale», si conclude domenica. Il Pci è rappresentato dai compagni Luciano Guerzoni, segretario regionale e membro della direzione nazionale e on. Protogene Veronesi, del gruppo parlamentare europeo comunisti ed apparentati.

Il compagno Renato Zangheri, nel portare al congresso dei federalisti il saluto della città di Bologna, ha tra l'altro affermato: «Nei paesi europei sarebbero inefficaci e pericolose tendenze al protezionismo nazionale. Occorre, piuttosto, operare con la forza che deriva da una comunità che ha già fatto notevoli progressi nelle sue forme di integrazione, andando avanti su questa linea, superando le remore e le difficoltà, opponendo ai colossi economici come gli Stati Uniti e il Giappone una unità europea più coesa e dinamica. Questo è il momento di rafforzare la cooperazione economica, superando gli squilibri regionali, delineare una prospettiva di autonomia politica che faccia leva sul parlamento europeo, e su prospettive di riforma istituzionale che giungano fino a disegnare una unione europea con un proprio governo».

Mozione in Campidoglio: la RAI ripristini «Di tasca nostra»

ROMA — La RAI deve ripristinare la rubrica «Di tasca nostra»: questa la richiesta contenuta in una mozione presentata in Campidoglio dai consiglieri Veltroni e Leoni (PCI), Benzoni (PSI), Antonaroli (PRI), Menapace (PDUP), Alciati (PLI), Borzi (PSDI), Bernardo (DC). La mozione chiede «l'immediato reinserimento nei programmi RAI, in orario che ne permetta il più largo ascolto di questa rubrica di informazione al servizio del consumatore, la cui sospensione ha suscitato, a Roma e nel paese, un vasto movimento di protesta da parte di privati cittadini, associazioni ed enti che rivendicano il ripristino della trasmissione». Si impegna, infine, la Giunta a compiere tutti i passi necessari, nelle sedi competenti, perché sia accolta al più presto questa richiesta... e a predisporre ogni altro intervento atto a garantire ai consumatori la disponibilità di strumenti informativi che contribuiscano alla tutela dei bilanci familiari». I consiglieri che hanno firmato la mozione ricordano, tra l'altro, la risoluzione della commissione parlamentare di vigilanza (21 ottobre 1981) con la quale si ribadiva che è «compito primario della RAI realizzare in piena autonomia trasmissioni volte a informare, con rigore e obiettività, sulle caratteristiche e sul prezzo dei prodotti e dei servizi a disposizione dei cittadini».

Agricoltura: minacciati redditi investimenti e occupazione

Nel corso della riunione della commissione agraria del PCI, la relazione del compagno Di Marino e il dibattito hanno particolarmente sottolineato l'inadeguatezza degli investimenti pubblici nel settore. Le proposte governative contenute nella legge finanziaria costituiscono un ulteriore colpo per le campagne italiane. Sono infatti confermati i tagli alle leggi di programmazione agricola decisi nel 1981, e i limiti finanziari della legge Quadrifoglio e per il credito agrario che provocheranno una ulteriore caduta degli investimenti pubblici che trascinerà a livelli ancora più bassi gli stessi investimenti privati. La preoccupazione dei coltivatori è grande, le organizzazioni agricole e sindacali sono allarmate per la minaccia agli investimenti, al reddito e all'occupazione agricola. Interpreti di questa grave situazione, i gruppi parlamentari del PCI hanno elaborato emendamenti alla legge finanziaria per il ripristino degli stanziamenti originari attraverso l'aumento di 150 miliardi per il credito agrario, 250 miliardi per la legge Quadrifoglio, 65 miliardi per la cooperazione agricola, oltre a richiedere che siano destinati all'agricoltura 600 miliardi del fondo nazionale per gli investimenti e l'occupazione, di cui 300 miliardi finalizzati all'attuazione dei progetti agricoli approvati dalla CEE. Infine è stato richiesto il finanziamento della legge per la repressione delle frodi per la lotta contro le sofisticazioni del vino e dell'olio d'oliva. Un emendamento è stato presentato anche per l'adeguamento dell'indennità di maternità per le coltivatrici. I parlamentari comunisti chiederanno inoltre l'approvazione di una reale e adeguata riforma del credito agrario.

Sciopero nazionale dei cartai Il 24 manifestazione a Roma

ROMA — I lavoratori cartai e cartotecnici sono in lotta per il rinnovo del contratto e per difendere l'occupazione. Una giornata di sciopero nazionale, con manifestazione a Roma, sarà attuata il 24 prossimo. Scioperi sono stati già effettuati (o sono in calendario di qui al 13) nelle cartiere Burgo, Sole, Timavo, CIR, CRDL, Vallagarina e Arbatax. In una nota della Federazione lavoratori dello spettacolo e dell'informazione si rivendicano dal governo provvedimenti urgenti. Nel respingere l'ipotesi di amministrazione controllata del settore, avanzata dal padronato, il sindacato chiede: 1) costituzione di un fondo per le innovazioni tecnologiche e l'occupazione; 2) avvio di una strategia per le materie prime attraverso un approvvigionamento temporaneo per tutti i fabbisogni interni e una politica d'utilizzo delle risorse nazionali; 3) provvidenze per i lavoratori eventualmente colpiti dalla ristrutturazione; 4) definizione precisa dei compiti, ruoli e interventi della mano pubblica e di quella privata nel settore.

Nuovo arresto «nero» a Venezia È un avvocato civilista

BOLOGNA — È stato arrestato giovedì pomeriggio a Venezia su ordine della Procura bolognese Alessandro Gianiotti, 52 anni, avvocato civilista. Le imputazioni sono partecipazione ad associazione sovversiva e traffico d'armi. È questo l'ottavo arresto nell'ambito dell'inchiesta che il sostituto procuratore di Bologna, Claudio Nunziata, sta conducendo. Da indiscrezioni pare che l'inchiesta riguardi l'attività di «Quex», la rivista dei terroristi neri in carcere. Nei giorni scorsi sempre a Venezia furono arrestati Carlo Maria Maggi, 54 anni, chirurgo aiuto primario in un ospedale veneziano, Giuseppina Gobbi, 50 anni, gerente del bar Scalinetta del Sestriere di Castello a Venezia, Giampaolo Fassetta 46 anni e Mario Quaderni, 42 anni. Per i primi due le imputazioni erano di associazione sovversiva e cospirazione politica mediante associazione mentre per gli altri anche traffico d'armi. Fassetta e Quaderni erano membri dell'associazione tiro a volo di Venezia il cui segretario, Carlo Di Giglio, fu arrestato (poi rilasciato) per detenzione illegale di armi. Colpito da mandato di cattura emesso dalla magistratura milanese, Di Giglio è scomparso.

A Roma l'UPI ha cercato di definire ruolo e compiti dell'ente intermedio

Provincia nuova o Stato dei prefetti?

Punti d'incontro ma anche molti contrasti tra l'elaborazione del mondo delle autonomie e il disegno di legge presentato dal governo - Gli interventi dei ministri Rognoni e Schietroma e dei compagni Modica e Marroni - I tagli alla finanza locale

ROMA — Svilite dallo strapotere dei Comuni e dall'istituzioni delle Regioni, le Province ricercano un ruolo attivo nell'ordinamento istituzionale italiano. Lo slogan è forzato e nasconde anche un'ingiusta prevenzione nei confronti della funzione primaria di tutela degli interessi delle popolazioni amministrate, che è tipica dei Comuni. Ma se non altro lo slogan, ricorso spesso nel convegno nazionale nell'UPI che si è chiuso ieri all'EUR, mette in rilievo lo sforzo che il mondo delle autonomie sta compiendo per definire ruolo e compiti delle Province, nell'ambito della riforma di tutto l'ordinamento.

L'impegno non è da poco. E anche lo scontro è rilevante. Accanto a slanci autonomistici, si rivelano infatti dure a morire tentazioni di stampo centralinista. Prendiamo ad esempio il disegno di legge governativo per la riforma delle autonomie locali, richiamato ieri dai ministri dell'Interno Rognoni e della Funzione Pubblica Schietroma. «Nel suo articolato — ha detto tra l'altro il compagno Enzo Modica, presidente della commissione parlamentare per le questioni regionali — è entrata una volontà conservatrice che fa capo al ministero dell'Interno e alla potente congregazione dei prefetti».

Perché queste parole dure? La spiegazione è nei fatti: il testo governativo, mentre nella relazione accoglie i principi progressisti, patrimonio dell'elaborazione pluridecennale delle autonomie e delle forze progressiste, nei fatti mantiene, ed anzi accentua, il potere discrezionale dei prefetti (dei cui compiti e persino della cui esistenza non si trova traccia nel dettato costituzionale).

L'attuale situazione, dunque, non offre molto spazio all'ottimismo. Le stesse Regioni hanno ripiegato la loro iniziativa sui binari dell'amministrazione integrata, anziché concorrere a definire con più chiarezza un sistema delle autonomie fondato sulla programmazione democratica.

Un punto fermo, rispetto al passato, però adesso c'è, ed è proprio il disegno di legge di Palazzo Chigi. Anche se le posizioni sono molto distanti, il testo permette finalmente di iniziare la discussione in Parlamento e la cosa non è di poco conto se si considera che per anni e anni ogni confronto ufficiale, ogni dibattito sui progetti di legge delle varie forze politiche, è stato ostacolato e impedito, proprio in attesa del difficile parto governativo.

Non poteva neanche mancare un accenno (e in effetti è stato molto di più di un accenno) alle difficoltà finanziarie delle Province che, come gli altri enti locali, rischiano di scontare in termini veramente drammatici le ristrettezze imposte dal pentapartito. Il compagno Angiolo Marroni, vicepresidente della Provincia di Roma, a nome del gruppo di lavoro sulla finanza locale, ha elencato i punti di convergenza e quelli di scontro con le indicazioni contenute nella legge triennale. Tra i problemi tuttora aperti, ci sono la mancanza di un reciproco sistema di garanzie tra Regioni ed enti locali (le Regioni non avranno il tempo materiale per esaminare tutte le previsioni di bilancio che Comuni e Province hanno l'obbligo di inviare), il limite di accesso a mutui extra cassa depositi e prestiti, la drastica riduzione degli investimenti (con le conseguenti ripercussioni sul piano dell'efficienza dei servizi e della disoccupazione) e l'inadeguata politica dei trasferimenti statali.

Gli impegni considerati positivi dall'UPI sono invece quelli dell'impostazione dei bilanci sull'entrate (e non più sulle spese), la possibilità di contrarre mutui per opere sovracomunali e l'esercizio di una funzione di supporto verso i Comuni che lo richiedono e verso le Unità sanitarie locali.

g. d. a.

Telegramma di Berlinguer per gli 80 anni

La straordinaria milizia di Roasio da operaio a dirigente del PCI

ROMA — Il compagno Antonio Roasio compie oggi 80 anni. Il compagno Enrico Berlinguer gli ha inviato un messaggio per esprimergli le felicitazioni e gli auguri suoi e di tutta la direzione del Partito. «È giusto ricordare oggi — scrive Berlinguer — specie alle giovani generazioni, la vita coraggiosa, coerente di un operaio comunista, combattente in Italia e in Spagna per la libertà dell'Europa dal nazismo e dal fascismo e per l'indipendenza della sua Patria; l'impegno coerente del dirigente di Partito nelle battaglie per la democrazia, l'emancipazione dei lavoratori e per il socialismo».

«Alla domanda "come sei diventato comunista" dovrei rispondere che mi pare di esserlo sempre stato, fin da bambino quando mi sentivo ribellare contro le ingiustizie». Così dice Antonio Roasio nelle prime battute della sua autobiografia data alle stampe cinque anni fa sotto il titolo «Figlio della classe operaia». Può sembrare una frase di circostanza di chi cerca il filo di un'assoluta continuità in più di sessant'anni di milizia comunista. Ma Roasio viene davvero da lontano. Fra i dirigenti comunisti della vecchia generazione egli è tra quei «quadri operai» che giovanissimi emersero negli anni turbinosi intorno alla prima guerra mondiale per passare poi attraverso le dure prove della lotta antifascista, l'emigrazione nell'URSS, la guerra di Spagna, la Resistenza fino all'impegno per la costruzione del «partito nuovo» sotto la guida di Togliatti.

Figlio di un bracciante e di una mondina del Vercellese, aveva appena quattro anni quando ebbe, come racconta nella sua autobiografia, una singolare iniziazione alla lotta di classe. Durante uno sciopero del 1906, mentre gli uomini impegnavano in pesanti scontri la polizia, le donne si ammassarono con i figlioletti lungo la strada ferrata. Doveva arrivare un treno carico di crumiri. I bambini piangenti furono stesi sui binari per fermare il convoglio. I crumiri tornarono indietro, lo sciopero si concluse con un compromesso, ma poi sopraggiunsero le rappresaglie contro i militanti più attivi. Il padre di Roasio fu incluso nella lista nera.

Questo episodio è quasi un preambolo alla esperienza che Roasio adolescente avrebbe poi compiuto in una fabbrica tessile di Biella, operaio attaccafili fin dall'età di quattordici anni, un turno di dodici ore di lavoro di giorno e di quattordici di notte, a correre avanti e indietro perché i fili si spezzavano spesso; da vecchi stracci bisognava produrre il grigioverde per i soldati. L'Italia, infatti, è già in guerra, i capireparto sono armati di pistole e chi si ribella a questo sfruttamento bestiale ha la sua dose di bastonate. Scoppiano gli scioperi ad oltranza, seguiti spesso da dure repressioni.

È così che Roasio diventa «naturalmente» socialista e più tardi comunista. Vive la stagione dell'occupazione delle fabbriche fino al suo esaurimento e alla sconfitta, gli anni degli scontri armati con le squadracce fasciste, sullo sfondo della scissione del movimento operaio.

Con questo bagaglio Roasio raggiunge nel '26 l'Unione Sovietica. Come per molti altri della sua generazione, per l'ex operaio Roasio quelli sono anni di intensa esperienza, di accese discussioni quando già il gruppo dirigente bolscevico è diviso dinanzi ai dilemmi del «socialismo in un solo paese». Sono anni di «educazione» presso le scuole leniniste di Mosca. E a Roasio, operaio da bambino, per un gesto di indisciplina toccò perfino di andare per un anno in fabbrica a «proletarizzarsi», prima di riprendere gli studi. Solo un piccolo incidente per chi avrebbe poi superato le prove ben più severe dello stalinismo dominante nell'URSS e nel movimento comunista. È difficile ripercorrere tutte le tappe della lunga milizia di un dirigente come Roasio e dare un'idea piena del suo contributo alla formazione e alla crescita del partito.

Dopo la guerra di Spagna alla quale partecipa come commissario politico nelle Brigate Internazionali, Roasio nel '38 entra nella segreteria del PCI e nel '40 è membro dell'Ufficio estero. Nel 1943, dopo il rientro clandestino in Italia, assume la responsabilità del partito per l'Emilia, il Veneto e la Toscana. La Resistenza lo vede tra i protagonisti. Membro del comando generale delle Brigate Garibaldi, è responsabile del triumvirato insurrezionale della Toscana e poi nel '44-'45 fa parte del gruppo dirigente del PCI per l'Italia del Nord. Dopo la Liberazione, Roasio è nella Direzione del partito, di cui farà parte sino al '63, e ricopre incarichi di grande responsabilità. Nel 1948 gli viene affidata la commissione centrale quadri. Poi dal '49 al '55 sarà segretario regionale in Emilia. Nel '55 all'«operaio» Roasio toccherà un incarico tra i più delicati, che assolve con intelligenza e spirito rinnovatore: dopo la sconfitta alla FIAT assumme la segreteria della Federazione del PCI di Torino, dove resterà sino al 1958. Roasio ha inoltre al suo attivo una lunga attività parlamentare, deputato dal '48 al '58 e senatore sino al '68.

Roasio, che è membro del Comitato Centrale del PCI, pur avanti negli anni, non ha mai cessato di dare il suo contributo all'attività del partito, né di far valere le sue idee sulle questioni più scottanti. Egli, che sotto l'impulso del moto rivoluzionario aperto dall'Ottobre ha visto cambiare la scena del mondo, che ha vissuto tutto il duro percorso del movimento operaio italiano, non si sottrae all'analisi critica dell'esperienza e della realtà dell'URSS e degli altri paesi socialisti, ma neppure nasconde il suo dissenso da posizioni e giudizi fatti propri dal partito. Con quale spirito però lo faccia, forse è meglio lasciarlo dire a lui stesso, citando le parole conclusive della sua autobiografia: «Voglio attestare tutta la mia fiducia nel partito in cui ho militato per sessant'anni, la mia fiducia nella causa liberatrice dei lavoratori, nelle lotte passate, presenti e future per il socialismo, anche se le mie "illusioni mitiche" nella vittoria non hanno più lo slancio dell'operaio diciottenne; fiducia nell'impostazione strategica e tattica del mio partito in questo particolare e difficile momento della vita nazionale — anche se a volte stringere i denti — perché conosco la coscienza e la combattività della classe operaia e la sua fermezza nella difesa di una linea popolare, nazionale e internazionalista».

Il Partito

Tesseramento

Il Circolo FGCI di Penne in provincia di Pescara, ha raggiunto e superato il 100% in occasione del lancio della campagna di tesseramento per l'83 con 61 iscritti, pari al 156% e con 27 reclutati.

•••

La sezione Giuliano Lucarelli di Pistoia a fine ottobre aveva già raggiunto il 70% con un reclutato, e verrrrsato l'equivalente dell'importo in federzione.

Corsi rinviati

L'Istituto Palmiro Togliatti (Frattocchie) comunica ai Comitati regionali ed alle Federazioni che il corso operaio meridionale previsto per l'8-20 novembre è stato spostato al 15-27 novembre; che il corso sulle tematiche congressuali previsto per il 15-20 novembre è stato spostato al 29 novembre-3 dicembre.

Convocazioni

La commissione politica è convocata per lunedì 8 novembre, alle ore 9,30.

La commissione di organizzazione è convocata per mercoledì 10, alle ore 9,30.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta di martedì 9 novembre fin dal mattino, ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 10 novembre e ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 11 novembre.

Manifestazioni

OGGI: Di Marino, Gubbio; G. Borghini, Lodi; P. Ingrao, Milano; U. Pecchioli, Napoli, G. C. Pajetta, Primavalle (Roma); A. Seroni, Torino; S. Cecchipueti, Bologna; C. Fredduzzi, Torpignattara (Roma); G. Labate, Genova; L. Libertini, Torino; A. Rubbi, L'Aquila; R. Serri, Firenze; G. Tedesco, Padova; R. Triva, Genova.